

Storia di un reduce da Cefalonia

Pietro Bossa, artiere della Divisione “Acqui”

di Marco Sicuro

1. L’esercito italiano a Cefalonia

A Cefalonia, isola greca nel Mar Ionio, si svolse nel settembre del 1943 uno dei fatti di sangue più noti della Seconda Guerra Mondiale. L’isola, presidiata fin dalla conquista italo-tedesca della Grecia dai reparti della divisione “Acqui” del Regio Esercito, era una posizione strategica al fine di impedire possibili sbarchi anglo-americani nella penisola balcanica. Fin dall’agosto del ’43, i comandi tedeschi avevano disposto l’invio di un contingente armato per rinforzare le posizioni italiane, ma come è stato più volte sottolineato dagli storici, l’invio di quelle truppe era probabilmente dovuto più alla volontà di sorvegliare che di rinforzare l’alleato, dal momento che il 25 luglio di quell’anno il governo di Mussolini era caduto e il Duce era stato posto agli arresti. I fatti successivi sembrano dimostrare tale tesi. Infatti, dopo l’armistizio dell’8 settembre e il comunicato di Badoglio, i reparti italiani rimasero senza disposizioni e ordini diretti. Il testo del proclama del Maresciallo d’Italia era abbastanza vago e lasciava libera interpretazione: «Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell’intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

L’euforia più generale aveva invaso la truppa: i soldati italiani erano convinti che, nel giro di poco tempo, sarebbero potuti tornare alle loro case. Solo alcuni rimasero scettici; altri, soprattutto fra gli ufficiali, cominciarono a presagire che le difficoltà dovevano ancora iniziare. Il comandante del rinforzo tedesco sull’isola, il tenente colonnello Hans Barge, dopo un iniziale comportamento amichevole verso il generale Antonio Gandin, comandante della “Acqui”, presentò degli ultimatum affinché le truppe italiane consegnassero le armi pesanti nella piazza di Argostoli, capitale

dell'isola. Diffusasi la notizia fra i reparti italiani, assieme alle voci di rappresaglie tedesche verso altri reparti di connazionali stanziati nelle isole circostanti e nell'entroterra greco e balcanico, fra i soldati della "Acqui" iniziò a serpeggiare il malumore, con episodi di tumulto e insubordinazione. Il generale Gandin, che in passato aveva goduto di gran considerazione presso gli alti comandi tedeschi, cercò in tutti i modi di prendere tempo, consultando anche i suoi sottoposti sul da farsi. Nel frattempo, le pressioni dei comandi tedeschi si fecero sempre maggiori, causando qualche locale scontro isolato fra le truppe italiane e quelle del Terzo Reich. La situazione precipitò a seguito di un comunicato ricevuto da Gandin, nel quale si ordinava di non cedere le armi ai tedeschi e di rispondere a eventuali loro atti di ostilità. Il comandante della Acqui rese noto ai reparti le opzioni che erano state proposte dai tedeschi: continuare la lotta al loro fianco, combattere contro di loro, oppure cedere le armi. I reparti della divisione fecero sapere la loro scelta attraverso gli ufficiali: all'unanimità si scelse di combattere i tedeschi. Fu così che il 15 settembre iniziò la battaglia di Cefalonia. In un primo momento, gli italiani riuscirono a resistere all'esiguo numero di militari tedeschi sull'isola. Con l'arrivo dal continente greco di nuovi reparti della Wehrmacht, nonché il susseguirsi di raid aerei degli Stukas, le truppe italiane finirono ben presto per indebolirsi. La fanteria tedesca fece il resto. Il 22 settembre, dopo una settimana di incessanti combattimenti, i reparti della "Acqui" furono travolti e iniziò una brutale azione di rivalsa ordinata direttamente da Berlino.

2. Pietro Bossa, la sua vita, la sua storia.

Fra i soldati di stanza sull'isola di Cefalonia si trovava anche Pietro Bossa, nato il 14 agosto 1923 a San Bartolomeo di Chiusa di Pesio (CN), sesto degli otto figli di Chiaffredo e Maddalena Maero. Chiamato alle armi il 7 gennaio del '43, fu assegnato al 3° Reggimento Genio per i Complementi Centro Addestramento Alpini (8 gennaio '43), per poi essere trasferito il 7 aprile alla 31° compagnia Artieri del 4° Reggimento Genio della divisione "Acqui" e assegnato di stanza a Cefalonia, dove giunse il 3 luglio. Nell'imminenza della resa ai tedeschi delle truppe italiane, un ufficiale lo incaricò di nascondere la bandiera del quarto Reggimento, affinché non cadesse in mano

al nemico, situazione che vide diversi reparti comportarsi similmente, come testimonia uno dei cappellani militari presenti sull'isola, don Romualdo Formato. Pietro nascose diligentemente la bandiera assegnatagli fra le macerie di una casa situata vicino ad un aranceto, come egli stesso riferì anni dopo ad un ufficiale, al suo rientro in Italia. Come riporta il suo foglio matricolare (n.10409), egli fu «catturato dalle truppe tedesche» il 22 settembre: una nota sintetica, forse troppo sintetica, che non rende giustizia all'enorme odissea che stava iniziando per lui e per tanti altri suoi commilitoni. I reparti della Wehrmacht giustiziarono molti soldati e ufficiali italiani sul posto. A pagare le spese furono anche gli alti comandanti della "Acqui", in particolare il generale Antonio Gandin. Altri reparti della divisione, dopo essere stati disarmati e incolonnati, venivano condotti in zone appartate ed esposti al fuoco di mitragliatrici debitamente appostate lungo il perimetro nel quale venivano convogliati i prigionieri.

Pietro Bossa



Anche Pietro Bossa subì la stessa sorte: fucilato assieme agli altri componenti della 31° Compagnia Artieri e agli altri reparti del Genio nei pressi di Troianata, egli fu ferito a una gamba da un proiettile e una volta caduto a terra fu sommerso dai corpi dei suoi commilitoni, che per il loro peso gli impedirono di alzarsi quando i tedeschi invitarono i feriti a farsi avanti promettendo di risparmiar loro la vita, per poi finirli con l'ultima scarica di mitragliatrice. Con i vestiti inzuppati del suo sangue e di quello degli altri cadaveri, Pietro perse la cognizione del tempo ma attese a lungo prima di uscire allo scoperto, una volta che i suoi aguzzini se ne furono andati. Ma scappare e nascondersi restava comunque un'impresa ardua, dal momento che tutta l'isola era presidiata dai tedeschi. Nulla valse anche l'aiuto di alcuni abitanti greci locali, dal momento che Pietro fu catturato nuovamente assieme ad altri commilitoni che come lui si erano dati alla macchia e rinchiuso ad Argostoli nella caserma "Mussolini", dove rimase per alcuni giorni senza cibo né acqua. Imbarcato sul piroscafo "Ardena" assieme ad altri 840 soldati italiani sopravvissuti, fu spedito in terraferma greca, ma lungo il viaggio per Atene, il 17 novembre, il piroscafo urtò una mina vagante sganciata poco prima da un aereo alleato, aprendosi come una

lattina. Riuscito a salvarsi su una scialuppa assieme ad altri compagni di sventura, rimase in mare per giorni, senza cibo né acqua, nutrendosi solamente della propria urina, fino a quando l'imbarcazione approdò su una spiaggia dove i naufraghi riuscirono a trovare avanzi, scarti alimentari e bucce di patate con le quali cibarsi. Questi attimi di libertà furono assai brevi, poiché in seguito egli cadde nuovamente in mano ai tedeschi e venne internato assieme agli altri in un campo di prigionia nei pressi della cittadina di Požarevac, vicino al Danubio. Di quell'esperienza, Pietro si potrà appresso il ricordo delle angherie commesse dagli ufficiali e dai soldati tedeschi di guardia, come quando alcuni di loro gettarono dei pezzi di pane o dei mozziconi di sigaretta in direzione dei prigionieri, colpendoli al viso col calcio del fucile quando questi si avvicinavano per raccogliarli. Mal sopportando la durezza di quelle condizioni di vita, Pietro si decise a fuggire. Mentre attendeva il momento opportuno per evadere, cercò di convincere un prigioniero della sua camerata a seguirlo, ma quest'ultimo, per paura, scelse di non rischiare. Con lui invece fuggì un altro prigioniero di origine calabrese, approfittando di un bombardamento aereo alleato. I due si dettero alla macchia attraversando i boschi circostanti al campo di prigionia e puntarono verso nord. Lungo la fuga si imbattono in un gruppo di partigiani, alcuni dei quali conoscevano la lingua italiana e riuscirono a comunicare con loro. Compresa la situazione dei due, i partigiani consigliarono loro di prestare attenzione alle pattuglie di Ustascia, alleati dei tedeschi e, nel caso ne avessero incontrata una, avrebbero dovuto spacciarsi per persone in cerca di lavoro. In effetti, fu quello che avvenne. Pochi chilometri dopo, Pietro e il suo compagno furono intercettati dagli Ustascia che, dopo averli interrogati, li condussero in alcune fattorie nei pressi di Belgrado. I contadini locali avevano bisogno di manodopera e quelli che accolsero i due militari furono particolarmente felici di aver trovato delle braccia in più. Nel giro di poco, Pietro e il suo commilitone si erano perfettamente integrati. Pietro, che era riuscito a imparare la lingua del luogo, raccontò anni dopo di aver condiviso con queste famiglie sia il lavoro nei campi che i momenti di svago, partecipando alle feste di paese e cucinando perfino degli gnocchi e dei funghi porcini, dei quali era intenditore, suscitando la piacevole sorpresa di quelle persone. Nel frattempo, si era sbarazzato di tutto ciò che avrebbe potuto tradire la sua vera identità e provenienza, cosa che purtroppo non fece il suo commilitone calabrese, ospitato in una fattoria poco distante dalla sua. A tradirlo furono

gli scarponi militari, giudicati “ancora buoni” dal soldato. Fu così che durante una retata tedesca egli venne trovato nascosto all’interno di un pozzo e, riconosciuto come un militare fuggitivo, fu immediatamente giustiziato. Venuto a conoscenza di questo episodio doloroso, Pietro decise di partire e, con l’aiuto di alcuni partigiani jugoslavi, riprese il cammino per l’Italia, giungendo a Trieste alla fine di maggio del 1945, dove si consegnò agli Alleati presenti in città.

3. Gli anni seguenti

Rientrato nel suo paese d’origine, il 25 luglio 1946, fu collocato in congedo illimitato (foglio min. 400001/25 Mob. 4/7/1946). Il suo ritorno a casa fu un momento sia di felicità, per il ricongiungimento con la famiglia, ma anche un momento di consapevole tristezza e dolore: infatti, molti dei compagni con i quali era partito soldato, non avevano più fatto ritorno. Seppe, inoltre, che degli oltre cinquecento componenti della 31° Compagnia Artieri, solamente due erano sopravvissuti. Da qui, il contegno e il riserbo di Pietro, negli anni seguenti, dal rievocare o raccontare queste vicende, troppo dolorose per essere condivise con anima viva, fossero anche i suoi famigliari più stretti. Il ritorno alla vita normale fu scandito dapprima da una serie di lavori saltuari nel settore della legna e nelle miniere di uranio di Peveragno, seguito da un impiego più stabile all’interno della centrale idroelettrica di San Bartolomeo. Nel novembre del 1951, Pietro sposò Maria Lucia Macagno, originaria di Pradeboni (località Truna), la quale nel periodo della guerra aveva partecipato alla lotta partigiana nelle Alpi Marittime con le Brigate “Giustizia e Libertà” e “Matteotti”. Da questo matrimonio nacquero i tre figli: Guido (1952), Giulio (1958) e Fausto (1961).

Nel 1963, a seguito della chiusura della centrale dove lavorava, Pietro e la sua famiglia si trasferirono a Niella Tanaro, dove egli iniziò a gestire un altro impianto assieme ad un socio di nome Ricolfi. La vita scorre normale, fino a quando, un giorno, accadde un fatto inaspettato. Durante una trasmissione Rai del programma “Portobello”, condotta dal celebre Enzo Tortora, in una rubrica intitolata “Dove sei?”, apparve come ospite un anziano signore bresciano, reduce dalla prigionia in Grecia ai tempi del secondo conflitto mondiale. L’ospite espresse il desiderio di avere notizie di un suo commilitone, col quale aveva condiviso la prigionia: un compagno che era riuscito ad evadere dal campo di internamento, e che in un primo momento gli aveva chiesto di seguirlo. L’anziano signore non ricordava il nome del

compagno, ma riferì la sua provincia di origine: Cuneo. Pietro stava assistendo alla trasmissione, quando riconobbe il compagno di cella che si era rifiutato di seguirlo. Fu un momento di intensa commozione, al quale seguì l'insistenza della moglie Maria, che lo invitò a contattare la Rai. Ma Pietro era molto riservato su questo punto e, un po' per ritrosia o per via dei ricordi dolorosi, scelse di non farlo. Fu invece l'ex compagno a rintracciarlo, dopo aver chiesto alla Provincia di Cuneo, al comune di Chiusa di Pesio e, infine, al comune di Niella Tanaro. L'incontro tra i due fu commovente, fatto di ricordi, vicende dolorose, paure, gioie, lacrime, cordoglio per gli oltre cinquecento commilitoni della 31^a Compagnia Artieri della Aqvi che non fecero più ritorno a casa. Pietro mancò ai vivi il 17 luglio 2011, senza aver più visitato i luoghi che lo videro protagonista della sua fuga e della sua salvezza. Nessun riconoscimento gli è stato conferito da parte dello Stato italiano. Questo è l'attuale obiettivo della famiglia e dei suoi figli, in particolare di Giulio, che da anni si adopera per rendere nota la storia del padre e per trovare e recuperare la bandiera del Reggimento nascosta a Cefalonia: un cimelio che vorrebbe donare al Museo del Genio di Udine. Queste poche righe sono state scritte per questo, con l'augurio che tale risultato possa un giorno avverarsi.

Nota bibliografica

Gli studi sull'Italia e i conflitti ai quali essa partecipò al tempo della Seconda guerra mondiale sono molto numerosi, così come lo sono i volumi e le monografie sull'eccidio di Cefalonia. Si citano, senza pretesa di esaustività e a titolo puramente esemplificativo i seguenti autori, rimandando alle note e ai riferimenti bibliografici contenuti nei loro testi: Marcello Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Milano, Rizzoli, 1972; Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, Milano, Mursia, 1996; Alfio Caruso, *Italiani dovete morire*, Milano, Longanesi, 2000; Gian Carlo Fusco, *Guerra d'Albania*, Palermo, Sellerio, 2001; Salvatore Porelli, *Il lungo ritorno da Cefalonia*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 2012; Hermann Frank Meyer, *Il massacro di Cefalonia e la 1^o divisione da montagna tedesca*, Udine, Gaspari editore, 2014; Pietro Giovanni Luzzi, Lieta Zanatta, *Operazione Lisia. Alla ricerca degli Ufficiali italiani caduti a Kos, 6 ottobre 1943*, Roma, Youcanprint Self-Publishing, 2016.

Marco Sicuro ex presidente del Circolo Culturale "Strada Alta" di Gonars